

La logica di potenza, lo stato e la guerra nelle riflessioni di Ekkeart Krippendorff e di John J.Mearsheimer

La letteratura accademica spesso prende le forme della monografia o del saggio troppo frequentemente intenti ad elaborazioni astratte ed a speculazioni avulse dalla realtà delle cose.

La lettura dei testi di Ekkehart Krippendorff e di John J. Mearsheimer, con la ricchezza di documenti e di dati storici presentati, offre una occasione per riflettere e analizzare criticamente i meccanismi che regolano le relazioni tra Stati e i rapporti con le altre istituzioni, le quali interagiscono e operano nella nostra società; e concorre a comprendere come i vari elementi di una società, di uno Stato, di una istituzione, combinati insieme, creino una dinamica storica, contribuendo così a ridurre la distanza tra l'interpretazione del dato formale e i rapporti reali; tra enunciazioni astratte e concrete esigenze della società; la quale appare in continua evoluzione.

Questo lavoro intende offrire un ulteriore spunto di riflessione e di dibattito a supporto della discussione sui problemi che si presentano oggi nell'ambito, non solo delle relazioni internazionali, ma più specificatamente nelle organizzazioni statali, sui temi della sicurezza, in primo luogo europea. Giova, infatti, evidenziare che se il controllo del nostro sistema difensivo è innanzitutto una questione politica, questa ha implicazioni con la capacità di progettare e governare il nostro futuro.

La prima parte di questo saggio espone in sintesi una analisi delle teorie di Mearsheimer e di Krippendorff.

Nella seconda parte vengono evidenziate le differenze tra il pensiero dei due autori.

La terza parte dello scritto, infine, contiene le conclusioni con i dovuti interrogativi sulla natura della guerra e della pace, su come è cambiata dalla fine del XX, e su come le guerre rappresentino il passaggio attraverso cui si determina un radicale mutamento morfologico nelle strutture del mondo e del loro inserimento su una piattaforma pacifista che chiede la realizzazione di un'economia mondiale aperta.

La logica di potenza

Il saggio di politica internazionale di J. Mearsheimer¹ propone come chiave di lettura la teoria del “realismo offensivo”, teoria “descrittiva”, quando non “normativa”, di natura (ultra) realista che chiarisce, nelle intenzione dell’autore, i meccanismi del sistema internazionale, fornisce una spiegazione convincente dei fattori che determinano il comportamento degli Stati, analizzando sequenze di avvenimenti storici, di relazioni e comportamenti tra Stati, il tutto sulla base di una scelta argomentativa antidealistica, ma che l’autore verifica con l’evidenza empirica della documentazione storica.

Secondo la teoria offensiva di Mearsheimer, scopo primario di ogni Stato è acquisire quanto più potere possibile a danno di altri Stati; diventare egemone e massimizzare la propria quota di potere mondiale. Mearsheimer è radicale nell’affermare che le Potenze non si accontentano della distribuzione del potere esistente e che non esistono Potenze dedite allo *status quo* nel sistema internazionale: le grandi Potenze sono sempre pronte all’offesa, anche solo per garantire la propria sicurezza.

È interessante sottolineare come la sua teoria non consideri i comportamenti individuali o le ideologie di uno Stato come questioni rilevanti: ciò che conta è la quantità di potere relativa, ossia le capacità militari di uno Stato.

Tutti gli altri fattori, giudicati trascurabili dall’autore, possono, tuttavia e occasionalmente, interferire nel processo decisionale di uno Stato.

Mearsheimer parte dal presupposto che la conquista dell’egemonia è l’obiettivo vitale delle grandi Potenze; quindi esamina le peculiarità caratteristiche che consentono di identificare e classificare uno Stato come una grande Potenza; ed approfondisce le condizioni che rendono più o meno probabile un conflitto, pur consapevole della difficoltà di formulare un qualsiasi pronostico politico preciso su fenomeni divenuti, oggi, particolarmente complessi.

Per Mearsheimer, poche e fondamentali premesse spiegano il comportamento delle grandi Potenze:

- considerare la società internazionale anarchica e multipolare;
- riflettere sulla considerevole forza militare di cui le grandi Potenze dispongono;

¹ J. J. Mearsheimer, *La logica di potenza. L’America, le guerre, il controllo del mondo*, EBE - Paperback, EGEA, Università Bocconi Editori, Milano, 2008.

- ponderare sul fatto che la principale preoccupazione di ogni Stato è la sopravvivenza e, per quanto possibile, l'attento calcolo razionale delle reazioni altrui, oltre al presupposto, fondamentale, secondo cui il sistema internazionale plasma il comportamento dei singoli Stati.

Mearsheimer è consapevole che i suoi connazionali non condividono né tali premesse né il realismo in generale, poiché la convinzione che la morale svolga un ruolo importante nella politica è alla base delle idee liberali degli americani. La morale è profondamente radicata nella cultura americana, incline a utilizzare i criteri morali per giudicare il mondo e demonizzare la guerra, giustificando il ricorso alla stessa solo per fini liberali e democratici e giudicando le ragioni del realismo come eccessivamente pessimiste. Ciò determina una contraddizione, insita nella società americana, tra retorica liberale e pratica realista, tra le pubbliche dichiarazioni della politica estera intrise di principi liberali e la logica realista che guida la politica estera americana.

Nei casi migliori, le politiche realiste si giustificano con la stessa retorica liberale e allora la contraddizione non c'è o passa inosservata e la politica estera di potenza si vende sulla base di un dettame ideologico. E' verosimile che gli Stati Uniti vogliano davvero cambiare il mondo e che la tutela dei diritti umani sia nelle loro ambizioni, tuttavia, appare difficoltoso individuare un solo episodio in cui gli USA siano andati in guerra in nome di tali ideali se non vi fossero stati in gioco anche rilevanti interessi nazionali.

Ciò porta Mearsheimer a convincersi del fatto che il moralismo dell'opinione pubblica americana non influenzi, in maniera determinante, la politica estera degli Stati Uniti.

Mearsheimer riconosce che gli Stati possono perseguire obiettivi diversi dalla conquista di maggiore potenza, come un maggiore benessere, la democrazia, l'unificazione nazionale, obiettivi tanto ideologici, quanto realisti, nel momento in cui integrano il perseguimento della potenza.

Ma, ci si chiede, perché gli Stati inseguono l'egemonia?

Mearsheimer ne spiega le ragioni; definisce il potere e la sua misura; distingue tra un potere potenziale che riguarda la popolazione e la ricchezza di uno Stato e un potere militare effettivo; infine, esamina le strategie messe in campo dalle grandi Potenze per guadagnare egemonia e, di conseguenza, conferma la necessità della guerra.

La teoria di Mearsheimer poggia su solidi e ragionati presupposti:

- il primo è il concetto realista di anarchia: il sistema internazionale è anarchico non nel senso di caotico o conflittuale. L'anarchia è un principio ordinatore che indica la mancanza di un governo superiore, per cui esistono stati indipendenti non governati da alcuna autorità centrale.
- Ogni Potenza possiede una sua capacità militare offensiva che rende gli stessi Stati potenzialmente pericolosi gli uni per gli altri. Di conseguenza, nessuno Stato può conoscere le intenzioni offensive di un altro Stato. Ciò determina che sia la sopravvivenza lo scopo principale di tutti gli Stati che, pertanto, si comportano come attori razionali. L'obiettivo della sopravvivenza è di per sé inoffensivo fino quando non si combina con gli altri aspetti, generando differenti comportamenti, quali timore, autotutela e massimizzazione del potere.
- Il timore è il primo movente della politica mondiale. Per timore di potenziali minacce gli Stati agiranno sempre in maniera tale da garantire la propria autotutela e sopravvivenza, e lo faranno attraverso diversi mezzi (economici, diplomatici, militari). Considerazioni di timore e potere non negano la possibilità di alleanze tra Stati, ma Mearsheimer ricorda che il comportamento degli Stati è sempre dettato da precisi calcoli di potere e dal raggiungimento dei propri interessi piuttosto che dal fine di garantire un ordine internazionale.

Secondo la logica di Mearsheimer, è il dilemma della sicurezza che condiziona tutti gli Stati e definisce la base del realismo offensivo.

In pratica, la struttura del sistema nel quale viviamo è la conseguenza involontaria della competizione per la sicurezza tra grandi Potenze, non il risultato di un agire concorde per il perseguimento di un ordine mondiale pacifico.

Non esiste una visione comune su come organizzare un ordine di questo tipo che assicuri la pace. Anche la collaborazione tra Stati non è esente da rischi che rendono difficile il suo raggiungimento, come l'obiettivo del guadagno relativo e il rischio del tradimento. Non esiste cooperazione scevra da logiche di guadagno e competizione per la sicurezza.

É la struttura del sistema internazionale con la sua logica della sopravvivenza e non le caratteristiche dei singoli Stati o dei loro governanti, a indurre le Potenze a attivarsi per ricercare e raggiungere l'egemonia.

Mearsheimer distingue tra il potere potenziale di uno Stato, ovvero la consistenza della sua popolazione e il livello di ricchezza e di potere effettivo che lo integrano, ossia l'esercito e le forze aeree o navali, strumenti principali per conquistare e controllare il territorio.

La demografia di uno Stato, infatti, è un fattore indispensabile per la potenza militare: se l'ampiezza della popolazione di per sé non è garanzia di ricchezza, è vero il contrario: una grande ricchezza, base economica di una potenza militare, richiede una popolazione numerosa. Il punto, però, è quanta parte della ricchezza viene destinata alla difesa, alle tecnologie più moderne e sofisticate.

Secondo M. il potere è rappresentato dalle specifiche risorse materiali di cui uno Stato dispone, piuttosto che dall'influenza o dal controllo che uno Stato esercita su di un altro. Certo le risorse materiali non assicurano da sole l'esito positivo di una guerra, poiché intervengono una serie di fattori non materiali ad influenzarne l'esito; come la strategia, la determinazione, lo spionaggio, il clima, le malattie, ma di certo esse accrescono di molto le probabilità di successo.

Mearsheimer sostiene l'impossibilità, per le grandi Potenze, di perseguire un ordine pacifico mondiale stante la difficoltà che gli Stati incontrano nel concordare su una formula generale, in grado di garantire una pace certa. Egli sottolinea, soprattutto, come gli stessi politici sarebbero incapaci di pervenire ad una visione comune su come creare un mondo stabile. Oltretutto, per quanto uno Stato si sforzi di promuovere la pace internazionale, non avrà mai la garanzia di riuscire a scongiurare eventuali aggressori. Non è solo la paura del tradimento ad ostacolare il mantenimento di una condizione di cooperazione, ma anche la considerazione del guadagno relativo, ovvero del modo in cui verranno distribuiti, tra gli Stati, profitti e perdite.

Non solo: la stessa cooperazione non impedisce lo scoppio di una guerra (pensiamo alla guerra fredda in seguito al rapporto di collaborazione tra USA e URSS). Questo perché il principio dominante è sempre quello della logica della competizione per la sicurezza, ovvero per la sopravvivenza.

È la struttura del sistema internazionale e non la volontà di potenza dei singoli Stati, a indurre le grandi Potenze a ricercare l'egemonia e ad agire conseguentemente: il potere, dunque, sta al centro della politica internazionale. E il potere effettivo di uno Stato dipende dalla dotazione delle sue forze militari. Non semplicemente la ricchezza,

dunque, ma le specifiche forze materiali di cui uno Stato dispone rendono contezza della potenza di quello Stato, o meglio quanta parte della sua ricchezza viene destinata alla difesa.

Mearsheimer analizza i quattro tipi di potere militare di cui le Potenze scelgono di avvalersi: potenza navale, aerea, di terra e arma nucleare, per concludere che gli Stati più potenti sono quelli che dispongono degli eserciti più forti.

Approfondisce la discussione sulle forze militari convenzionali sottolineando la superiorità della potenza terrestre, non solo rispetto a quella navale, ma anche rispetto alla potenza militare nucleare. Riconosce che le armi nucleari rendono meno probabile una guerra tra grandi potenze e che, paradossalmente, il timore di una *escalation* nucleare dissuade le grandi Potenze nucleari dall'attaccarsi.

Tuttavia, persino tali assodati presupposti risultano indimostrati dall'esperienza storica ed esistono esempi che contraddicono tale affermazione (nel 1973 Egitto e Siria lanciarono offensive di terra contro Israele pur sapendo che possedeva armi nucleari), dimostrando come le grandi Potenze continuino a competere per la sicurezza anche di fronte all'arma nucleare.

Mearsheimer evidenzia come l'eventualità che una Potenza raggiunga la superiorità nucleare, significherebbe divenire una Potenza egemone, senza più rivali.

La MAD (*Mutual Assured Destruction*) è una potente forza di stabilità che gli Stati non intendono indebolire. Tuttavia, se è vero che un mondo MAD rende meno probabile la guerra tra grandi Potenze, è anche vero che un attacco nucleare è sempre una possibilità reale, prova ne è che tuttora, nessuna grande Potenza si comporta come se la guerra non fosse una possibilità reale.

Tuttavia, col passare del tempo le dinamiche relazionali degli equilibri regionali e globali si sono fatte più complesse in un mondo in cui nuovi attori nucleari si sono affacciati sulla scena, senza che il quadro mondiale venisse in qualche modo semplificato.

Ciononostante, secondo l'autore, l'equilibrio del potere di terra resta indiscutibilmente preminente anche in un mondo nucleare.

L'analisi si approfondisce misurando la potenza degli eserciti e riconoscendo come questa derivi da vari elementi:

- qualità e numero dei militari;

- qualità e numero delle armi;
- organizzazione di questi elementi.

Ma come operano le grandi Potenze?

Secondo Mearsheimer ogni Potenza persegue quattro obiettivi: 1) l'egemonia regionale; 2) il controllo della maggior percentuale possibile di ricchezza mondiale; 3) il dominio dell'equilibrio di terra nella propria regione; 4) la superiorità nucleare.

Le strategie di sopravvivenza che le grandi Potenze utilizzano per modificare l'equilibrio di potenza a proprio vantaggio sono:

- la *guerra*, in primo luogo;
- il *ricatto*, ossia la minaccia di ricorrere alla forza;
- il *bait and bleed* ossia nell'indurre i rivali a indebolirsi a vicenda;
- la strategia del *bilanciamento* e dello *scaricabarile*, ovvero scoraggiare l'aggressore o indurre un'altra Potenza a contenerlo;
- infine, l'*appeasement* e il *bandwagoning*: tecniche entrambe giudicate inefficaci perché basate, la prima, sulla concessione di potere allo stato rivale e la seconda, sull'unirsi alle forze del nemico.

Le strategie utilizzate più frequentemente sono: la guerra, il bilanciamento e lo scaricabarile: queste ultime mirano a mantenere l'equilibrio di potere esistente, non ad alterarlo. Il che, secondo Mearsheimer, altro non è che "realismo difensivo".

Ragionando in base alla logica per cui è sempre la capacità offensiva di uno Stato a preoccupare lo Stato rivale, più che le sue intenzioni, la conseguenza è che le Potenze ricorrono al bilanciamento in relazione alle capacità di uno Stato e non alle intenzioni dello stesso.

Per l'autore, i concetti di guerra, di equilibrio o squilibrio del potere sono indipendenti da nozioni morali, giuridiche o psicologiche. Il loro unico riferimento è al potere. In ciò sta la loro natura politica.

Mearsheimer non è una voce isolata quando afferma che i comportamenti degli Stati sono conformi ad uno schema indipendente dai singoli individui che li governano, rispondendo, invece, alla natura stessa delle unità di potere. Ciò viene per la prima volta affermato da Hume² il quale riconobbe la natura politica del rapporto tra potere e Stato

² David Hume (1711 – 1776), filosofo e storico scozzese, tra le figure più importanti dell'Illuminismo.

e l'indipendenza da fatti psicologici e morali, o dalle motivazioni dei protagonisti, considerati come incarnazione del potere.

Tutto il saggio di Mearsheimer è un invito rivolto agli Stati affinché non trascurino i principi realisti.

Profeticamente, l'autore sottolinea che gli equilibri di potenza, vigenti negli anni 90 in Europa e in Asia, non risultano sostenibili nei successivi vent'anni. Questo perché, ai sistemi bipolari - tendenzialmente più pacifici, in quanto garantiscono un maggiore equilibrio tra i due Stati egemoni del sistema e generano minore paura rispetto ai sistemi multipolari, privi di un potenziale egemone - subentreranno sistemi multipolari sbilanciati, e pertanto maggiormente indirizzati al conflitto.

Le tesi dell'autore sottolineano, in ultima analisi, il ruolo egemone che gli Stati Uniti debbono ancora continuare a rivestire nell'emisfero occidentale impedendo la nascita di un potenziale rivale, già identificato nella Potenza cinese.

Il paradosso è che l'America, per tanto tempo sovrana e invulnerabile a qualsiasi altro potere, deve adattarsi alle nuove contingenze e riconoscere i suoi limiti. Rimane ancora una superpotenza dal punto di vista militare, ma anche questo un giorno non sarà più abbastanza se l'esibizione della forza non basterà a governare il mondo o anche solo a mantenere l'equilibrio tra Stati.

Tutto ciò a conferma di quanto sia ancora lontana la realizzazione di una sicurezza reciproca, fondata maggiormente sulla fiducia più che sulla forza.

Lo Stato e la guerra

Il saggio di Krippendorff³, concepito negli anni del riarmo atomico, durante la guerra fredda, è un classico del pensiero pacifista.

E' un'opera multidisciplinare che sfugge alle classificazioni accademiche, è insieme opera di storia, di teoria politica, di sociologia, che indaga il processo di formazione degli Stati moderni in relazione alla guerra, documentando la "banalità" della guerra e insieme, l'idea della sua ineluttabilità.

Attraverso un'interpretazione sociologica, Krippendorff invita a decostruire l'immaginario dominante e a riconoscere il carattere arbitrario degli *idola fori*.

Già la sociologia e la psicologia dell'organizzazione avevano interpretato l'introiezione del sistema statale nella burocrazia come un processo di negazione della realtà: la gerarchia burocratizzata impedisce un approccio differenziato alla realtà, filtra i problemi, riduce la complessità e le informazioni ad opzioni tra cui scegliere, sempre e solo per mantenere il potere statale, a scapito della ragionevolezza e in nome di una ragion di Stato ingannevole.

Krippendorff costruisce, attraverso un'ampia letteratura, l'abbondanza di fonti storiche e di analisi sociologiche, un coraggioso punto di vista della storia della civiltà occidentale. Coraggioso perché indaga la verità che sta alla base della formazione della civiltà, della politica e di ogni struttura di potere; quella verità rimossa dalla coscienza collettiva in funzione di un'idea di necessità imposta tramite un'idea di ragionevolezza. La verità di quella ragion di Stato che ha avuto successo nel privare l'individuo di ogni controllo sul proprio destino.

Con tali presupposti, le tesi di Krippendorff non possono che approdare ad una prospettiva anarchica rispetto ad uno Stato inteso come un'istituzione che appare astratta rispetto alla realtà.

Per l'autore, l'apparato militare fornisce la chiave interpretativa della politica. La classe politica ha dato vita a delle strutture di potere caratterizzate da una diversa logica, l'approccio alla complessità della realtà viene razionalizzato secondo schemi burocratico-gerarchici in base ad una semplificazione che tende a giustificare e perpetuare la natura della ragion di Stato. Il prezzo da pagare per far parte di questa

³ E. Krippendorff, *Lo Stato e la guerra. L'insensatezza delle politiche di potenza*, Gandhi Edizioni, Pisa, 2008.

classe è il sacrificio della ragionevolezza. È della ragion di Stato, la guerra come mezzo della politica.

Molto più banalmente, la ragion di Stato viene interiorizzata dagli uomini di Stato che la considerano come l'etica stessa del loro lavoro, tanto da non metterla più in discussione. L'idea dominante è quella che le questioni militari siano questioni fondamentali per la politica di uno Stato e che pertanto non possono coinvolgere l'opinione pubblica, la morale o la democrazia: l'unico parametro valido è quello della ragion di Stato.

In nome della sicurezza militare è stata interiorizzata a livello di pensiero politico la necessità di dotarsi di una struttura militare, di un esercito di difesa. Le stesse virtù militari vengono interiorizzate dal popolo di modo che questo non riconosca più la propria sottomissione come tale. L'idea contraria appare ridicola e insensata.

Se però si conviene sul fatto che la presunta ragionevolezza della ragion di Stato è un inganno, si mette in discussione il carattere di ragionevolezza dell'organizzazione statale stessa, specie nella sua forma di dominio su altre persone al cui fine si presta il potenziale distruttivo militare.

Krippendorff elimina ogni dubbio circa una naturale tendenza della politica bellica a rientrare nella categoria psicologica della aggressività e dare sfogo ad una presunta disposizione umana all'aggressività bellica. È la guerra che entra a far parte integrante del potere statale: il rapporto tra il militare e lo Stato diventa simbiotico e virtù come il valore e la disciplina sono sostituite dall'amministrazione e dalla strategia.

Dimostra come il possesso delle forze corrompe il libero giudizio della ragione. Porta a supporto della sua tesi le argomentazioni politiche sulle rivoluzioni statalizzate degli USA: dalle guerre contro le colonie nordamericane, contro l'Inghilterra (1812), contro il Messico (1846-48), contro la Spagna (1898), la prima Guerra mondiale (1917 – 1918), la seconda Guerra mondiale (1941-1945), la guerra di Corea (1959-52), la guerra del Vietnam (1960-75), fino all'intervento in Iraq (2003).

Non importa se fossero presentate come guerre giuste o meno, tutte vennero presentate come questioni essenziali di onore, patriottismo e sicurezza nazionale e pianificate con il metodo del calcolo e della logica della potenza.

Non dimentichiamo che gli Stati Uniti nacquero da un atto di violenza e dalla guerra, così come, in maniera più drammatica, l'Unione Sovietica.

Per Krippendorff la formazione degli Stati moderni si è accompagnata al processo di militarizzazione degli stessi. Il meccanismo che permetteva di raggiungere l'indipendenza statale per mezzo di strutture militari è stato la norma nella storia degli Stati, specie nei processi di liberazione e statalizzazione dei paesi del sud del mondo, per i quali il mantenimento degli apparati militari era *conditio sine qua non* dell'indipendenza.

Per spiegare e capire l'attuale irragionevolezza degli Stati l'autore esamina, indietro nel tempo, le caste dei guerrieri del X e XI secolo, i processi di formazione delle strutture mentali delle classi dominanti delle moderne società statali, le strutture psichiche che sono state socializzate e trasmesse verso il basso divenendo opinione dominante, norma sociale e parametro di ragionevolezza in politica.

All'istituzionalizzazione della guerra e alla formazione dello Stato organizzato, si arrivò a far data dai signori feudali e dalla trasformazione dei cavalieri feudali in ufficiali retribuiti a servizio del re: una casta di padroni specializzata nella guerra, per tradizione e per etica, guerrieri e condottieri che facevano della crudeltà una necessità sociale e che detenevano il monopolio dell'uso della forza. L'idea di una pace tra territori era quanto di più distante potesse esistere dalla mentalità di questi signori.

Successivamente, la tarda aristocrazia feudale ha dovuto abbandonare l'esercizio militare della violenza privata e apprendere i nuovi compiti del funzionario colto e disciplinato, adattandosi alla forma necessaria del potere politico che le era proprio, alla nuova forma statale di dominio di classe, senza mai rinunciare alla sua capacità di organizzare e servirsi della forza e della guerra e ai vecchi valori di sovranità basata sulla forza, oramai non più riconoscibile perché traslata nell'organizzazione sociale fondata sullo Stato, per mezzo dell'apparato militare modificato in "forza di difesa".

Perciò, spiega Krippendorff, la pianificazione della guerra costituisce il lavoro di ogni gerarchia militare. In nome della sicurezza, le burocrazie e gli eserciti permanenti fanno un uso strumentale della paura, ipotizzano potenziali minacce di invasione il cui pericolo solo i generali sarebbero in grado di prevedere. Questo sarebbe il "trucco", il modello di potere interno che ogni burocrazia militare, ieri come oggi, utilizza per mettere il popolo davanti alla necessità di sicurezza.

Il mantenimento della pace non è mai stato il massimo valore perseguito dagli Stati, mentre, il mantenimento di un esercito permanente ha sempre rappresentato una base

per il potere statale. Per comprendere i presupposti della politica di potere e dei suoi meccanismi autodistruttivi, l'autore ricorda che la militarizzazione dello Stato e dell'economia costituisce il fondamento strutturale delle classi al potere, le quali si alimentano di quella retorica demagogica che crea l'immaginario dominante e si fa tecnica di governo. Tutte le argomentazioni dell'autore inficiano l'istituzione dello Stato inteso come "dominio della ragione" e svelano le costruzioni mentali entrate a far parte del naturale ordine delle cose, e propongono un'alternativa di riflessione critica che aiuti la ragione a svelare l'insensatezza del potere rappresentato dallo Stato e dall'apparato militare.

Similitudini e differenze tra gli autori

Sulla politica

Sia J. Mearsheimer che E. Krippendorff riconoscono il ruolo primario svolto dall'apparato militare, vera chiave interpretativa della politica e della formazione degli Stati moderni, la cui vera essenza è rappresentata dalle guerre condotte.

Entrambi gli autori concentrano la loro analisi non sulla guerra in sé, ma sul significato dell'apparato militare come mezzo irrinunciabile della guerra e, in ultima analisi, su chi detiene il monopolio dell'uso della forza: lo Stato.

Appare evidente come Mearsheimer interpreta la politica e il comportamento di uno Stato secondo calcoli di potenza e considera il potere importante per le relazioni internazionali, come la moneta lo è per l'economia. Appartiene a quella componente "dura" del realismo che agisce prevalentemente secondo la logica della potenza e dell'interesse. Probabilmente, in Mearsheimer, il concetto di interesse appare limitato a causa del primato accordato alla nozione di potenza, concetto che se anche comprendesse le risorse e le forze, non risponderebbe necessariamente ad un imperativo di razionalità.

In Krippendorff, invece, emerge l'interpretazione della politica e della storia come una critica al potere, approdando ad una prospettiva anarchica in luogo della istituzione burocratica razionale dello Stato e di una società capitalistica incapace di imporsi senza la violenza organizzata. Egli sottolinea, in particolare, il processo di introiezione mentale, a livello di pensiero politico, ma non solo, di categorie, concetti ed espressioni che esprimono i rapporti tra Stati in termini strategici al punto che è divenuto del tutto normale pensare in termini di sicurezza militare, di difesa, cosicché l'idea stessa di privarsi della difesa di un esercito, appare come un'inattuabile utopia.

Sulla logica di potenza

Per Krippendorff, la vitale logica di potenza su cui tanto insiste Mearsheimer, altro non è che una deformazione del pensiero politico in realismo politico. Concorrono a questa accettazione della logica di potenza, le strategie manipolatorie nei confronti dei popoli indottrinati da sollecitazioni emozionali orientati a norme e valori considerati superiori e razionali. Ad alimentare questo sistema di accettazione concorrono metodi apparentemente innocui, quali i molti giochi di guerra venduti sui mercati con lo scopo

di rendere accettabile alla maggior parte delle persone comuni, la visione della politica che hanno i potenti.

Krippendorff si spinge oltre Mearsheimer nell'analisi delle ragioni profonde che giustificano la logica di potenza di uno Stato individuando nel processo di interiorizzazione della ragion di Stato la prassi politica che la giustifica: persino le virtù militari, proprie dello Stato devono essere interiorizzate dal popolo in modo che questi non riconosca più la propria sottomissione.

Sulla pace e sulla guerra

Gli autori riconoscono che la pace e la guerra sono entrambe espressioni della politica e costruzioni umane.

Il realismo offensivo di Mearsheimer concorda con le teorie dei realisti classici, secondo i quali il realizzarsi della pace è più probabile se non è presente una Potenza preponderante nel sistema; e che la stabilità dipende dalla bipolarità o multipolarità del sistema di Stati.

Per Mearsheimer la non violenza è del tutto difendibile come atteggiamento individuale ma non lo è come politica di governo. L'autore considera la guerra come principale strategia per guadagnare potere e non concorda con l'affermazione secondo la quale la guerra sarebbe un'impresa inutile. Sostiene, al contrario, che la conquista può migliorare la posizione di potere di uno Stato. Gli Stati che danno il via ad una guerra spesso la vincono e vanno a migliorare la loro posizione. Persino la sconfitta di una guerra, per Mearsheimer, non è necessariamente il risultato di un processo decisionale fallimentare o irrazionale.

E' spesso difficile prevedere con certezza l'esito di un conflitto anche quando il processo decisionale che lo ha provocato è basato su argomentazioni ragionevoli e circostanze chiare. Nell'illustrare le ragioni della forte connessione tra la guerra e i processi di formazione degli Stati moderni, emerge l'idea della ineluttabilità della guerra, della sua normalità, del suo essere scontatamente parte dell'ordine delle cose anche in virtù della convinzione del nesso indissolubile tra guerra e sviluppo, e l'idea, pertanto che le vicende del mondo continueranno ad andare come sono sempre andate.

Al contrario, non esistono per Krippendorff obiettivi ragionevoli a giustificazione di una guerra e quali che siano gli obiettivi e i progetti iniziali, una volta che la guerra è

scoppiata, l'obiettivo da raggiungere resta solo quello di vincere e determinare chi è il più forte; in questo sta la logica insensata del potere. Egli concorda con l'affermazione secondo la quale la prima Guerra mondiale fu altrettanto poco necessaria di quanto lo sarà, venticinque anni dopo, la seconda.

Sulla disinformazione

Anche per quanto concerne l'aspetto legato alla disinformazione, quanto non alla distorsione vera e propria dei fatti, legata alla conoscenza degli eventi bellici, si colgono differenze di interpretazione.

Per Mearsheimer la teoria del realismo offensivo, più di quella del realismo difensivo, giustifica ogni azione in nome della sopravvivenza di uno Stato, poiché è la struttura stessa del sistema internazionale a richiederlo. La teoria di Mearsheimer presta scarsa attenzione agli individui o a considerazioni moraleggianti di politica interna. Il realismo politico di Mearsheimer considera i rischi di una politica di aggressione comunque accettabili in nome del perseguimento dell'egemonia. Le argomentazioni di Mearsheimer si concentrano sulla teoria del realismo offensivo e su come questo spieghi la costante competizione per la sicurezza, giustificando le menzogne, gli inganni e l'uso della forza, se questo comporta il guadagno di un vantaggio.

Krippendorff, al contrario, non può ignorare le campagne di disinformazione, le menzogne consapevoli, le informazioni false e le dissimulazioni orientate a deformare la realtà dei fatti, quelle che definisce le "criminalità di Stato di chi gioca con le strategie, l'intelligenza storpia della ragione che si fonda sulla potenza", sottolineando l'istupidimento provocato dalle istituzioni quando si insegue la logica della ragion di Stato. Aggiunge, inoltre, che la politica di potenza si giustifica in quanto rappresenta per le *élite* politiche, la loro possibilità "di passare alla storia".

Le asserzioni di Krippendorff sono un invito a riflettere, a prendere coscienza e a riconoscere i meccanismi della logica dello Stato come insensati, perché solo il sapere e la consapevolezza creano le condizioni affinché si possa evitare il ripetersi di un nuovo luglio 1914. E, tuttavia, neppure ciò potrebbe bastare se ci si fermasse allo stato di denuncia del potere, poiché fino a quando il Potere disporrà di un esercito, a garanzia della pace pubblica, otterrà sempre l'obbedienza dal popolo.

Sulla natura della guerra e della pace

Riflettere in un'ottica comparata su un classico del pensiero pacifista e un saggio di politica internazionale che ha per oggetto la teoria del realismo offensivo, comporta quantomeno interrogarsi sulla natura generale della guerra e della pace e su come questa è cambiata dalla fine del XX secolo.

In generale, il rischio in cui incorrono i testi che presentano teorie così generalizzanti, è quello di tendere a semplificare troppo la realtà e distorcere l'interpretazione di fatti che si prestano ad un'infinità di forme. A ciò si aggiunga che Mearsheimer e Krippendorff utilizzano come materiale fatti storici che, per definizione, difficilmente si prestano ad un'interpretazione oggettiva, ma le loro tesi poggiano su solide argomentazioni orientate alla prassi e, pertanto, hanno il merito di fornire utili strumenti critici per comprendere la realtà.

Quello che indubbiamente emerge da entrambi i testi, è l'asserzione secondo cui i governi non fanno le guerre perché sono giuste o ingiuste, ma per perseguire i propri interessi nazionali.

La guerra è una prova di forza distruttiva alla quale difficilmente si può associare l'uso dell'aggettivo "giusto". Tuttavia, l'alternativa non può essere quella di un pacifismo generalizzato se anche lo stesso Krippendorff riconosce la necessità di combattere guerre di difesa. Inoltre, tutti gli studiosi di storia militare hanno la consapevolezza che la pace dipende dalla capacità di impiegare la forza quando è necessario. Lo stesso pacifismo è un'arma, impiegata da sempre nei conflitti.⁴

Ma come dissociarsi se non si approvano i mezzi? Come difendersi dall'inoppugnabile risposta che determinate misure risultano indispensabili per la sicurezza del Paese? Storicamente, i bilanci militari della maggior parte dei Paesi europei risultano essere diversi. Sappiamo che le grandi Potenze come gli Stati Uniti accettano di pagare il prezzo della loro superiorità militare con budget miliardari. Gli europei hanno scelto di delegare la propria difesa globale agli Stati Uniti. Ne hanno ottenuto il vantaggio della sicurezza senza i costi, ma a prezzo di rinunciare a controllare le decisioni e i mezzi di quest'ultimo.

⁴ C. Jean, *Geopolitica, sicurezza e strategia*, Franco Angeli, 2007, pag.148.

E' ragionevole affidare il nostro destino ad un sistema difensivo che non controlliamo e in che misura ciò è compatibile con la sicurezza europea?

Il realismo di Mearsheimer si rifà al più classico dei paradigmi della teoria realista secondo cui la sopravvivenza della società passa per la sopravvivenza dello Stato, che perciò deve fare attenzione ad eliminare ogni resistenza alla propria autorità.

Per Max Weber⁵ la violenza, anche se non è l'unico strumento normale dello Stato, rappresenta comunque il "suo strumento specifico".

Mearsheimer aderisce alla considerazione comune a tutti i realisti che la specificità delle relazioni internazionali deve essere ricercata nella "legittimità e nella legalità del ricorso alla forza armata".

Secondo Raymond Aron⁶, la vita in comune degli Stati sovrani può essere più o meno bellicosa, ma non è mai fondamentale e definitivamente pacifica.

Escludere la eventualità della guerra significa togliere agli stati il diritto di decidere ciò che esige la difesa dei loro diritti e del loro onore.⁷

L'ideale kantiano di un mondo in cui la pace sia stata istituzionalizzata non trova fondamento nelle teorie realiste, le quali sostengono, al contrario, che solo la legalizzazione della forza permette di delegittimare le manifestazioni di violenza.

Storicamente, il diritto di ricorrere alla forza si poteva comprendere solo attraverso la necessità, per gli Stati, di assicurarsi la sopravvivenza.

La celebre frase di Clausewitz: "la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi" è spesso fraintesa nel senso di concedere troppo spazio alla violenza. In realtà, la guerra è considerata uno degli strumenti della politica in quanto subordinata a questa e controllata dalla razionalità della politica per evitare gli eccessi di una violenza gratuita e realizzare l'interesse dell'intera società. Pertanto la politica deve sottomettere alla sua autorità la potenza militare, anche per raggiungere la pace.

Tale impianto argomentativo regge fino a quando non si considerano i nuovi fattori intervenuti a cambiare il sistema internazionale e provocare il "declino" della politica e con esso un cambiamento nella natura della guerra.

⁵ M. Weber (1864 – 1920), economista, sociologo, filosofo e storico tedesco. È considerato uno dei padri fondatori dello studio moderno della sociologia.

⁶ R. C. F. Aron (1905 – 1983), sociologo, filosofo e giornalista francese.

⁷ J. J. Roche, *Le relazioni internazionali. Teorie a confronto*, Universale Paperbacks, Il Mulino, 1999, p.20.

Già in passato si è assistito a questo cambiamento quando la guerra, da strumento di preservazione dell'equilibrio europeo, è diventata, con i due conflitti mondiali, la transizione che porta dall'epoca della centralità europea a quella della politica mondiale. La nuova organizzazione economia e, quindi, il principio dell'interdipendenza delle economie, si impone, fin dalla crisi del 1929, come una delle componenti essenziali della vita internazionale, che influisce sulla stabilità dell'ordine mondiale.

Questo scenario si è fatto oggi problematico a causa di una sempre più evidente subalternità degli stati e dell'arretramento degli stessi, e del diritto, a favore di interessi particolaristici di cui è protagonista un mercato sempre più opaco e un capitalismo finanziario che non ha alcuna legittimazione giuridica internazionale.

Il commercio mondiale ha sempre rappresentato, storicamente, l'altra grande forma di rapporto tra Stati, solo che ora si sostituisce allo Stato – nazione, nel sistema egemonico mondiale.

La nuova geografia del commercio e della finanza fa strada a nuovi elementi: prodotti non fisici, ma “invisibili” come i servizi, le persone e il capitale inseriti in un mercato caratterizzato dalla “volatilità” delle variabili economiche e finanziarie.

Con il nuovo ruolo attribuito alle strutture economiche, la volontà politica si fa meno consapevole.

Gli Stati non sono più al di sopra delle lotte degli interessi particolari ma sono impegnati in una situazione scomoda: da una parte ci sono i vecchi vincoli di sicurezza, di calcoli e di lotte; dall'altra il tentativo di mantenere la propria autonomia finanziaria, monetaria e fiscale in uno scenario dominato dalla logica del capitalismo mondiale. Di fronte alla globalizzazione lo Stato ha perso la sua centralità perché altre istituzioni specializzate (Fondo Monetario Internazionale, Banca mondiale, BCE, ecc.), organizzazioni di altra natura, cercano di imporre la loro autonomia attraverso la contestazione delle prerogative statali, spostando la competizione interstatale su altri fronti e restituendo l'immagine di una crisi di governabilità che interessa tutti gli Stati. Tra queste organizzazioni, la più importante è la NATO.

J. Mearsheimer, nell'ultimo numero di *Foreign Affairs*, sostiene che proprio l'allargamento della NATO agli stati confinanti con la Russia sarebbe motivo di nuovo

conflitto, alla base delle ultime vicende in Ucraina e dell'annessione russa della Crimea, in una difesa preventiva dell'imperialismo russo⁸.

In ultima istanza però, anche questi istituti devono dipendere dagli Stati. Dunque, di fatto, gli Stati restano l'unica autorità politica. Secondo lo storico E. Hobsbawm, non c'è una tendenza naturale verso una globalizzazione delle organizzazioni politiche e l'esistenza di una autorità internazionale è frutto di una decisione politica e non della logica degli sviluppi economici o tecnologici.⁹

Tuttavia, la crescita dell'interdipendenza, l'affermarsi di un ordine multipolare, ancora difficile da definire nell'assenza di modelli politici adeguati per far fronte ai nuovi problemi e contraddizioni che l'evoluzione comporta, sta schiudendo la strada a nuove drammatiche crisi.

Quello che è in atto con la globalizzazione è un processo di ridefinizione del potere e di gerarchie tra paesi, in cui la guerra si inserisce, come è nella sua natura, come potente detonatore esplosivo di Stati e di poteri, allargando la superficie dell'economia mondiale.

In questo passaggio obbligato del processo di globalizzazione si coglie il ruolo ambivalente che la guerra svolge, non più semplicemente riducibile a una manifestazione di barbarie.

Accanto al processo di integrazione globale, procede parallelo quello per la difesa delle autonomie locali, in un costante e contraddittorio intreccio di integrazione e secessione che ha causato gran parte dei conflitti bellici del XX secolo, in una miscela di spinte contrapposte che continua a prodursi anche oggi.

Un altro aspetto legato al profondo mutamento nella natura della guerra e, in specie, nell'intreccio tra guerra e mercato, è dato dalla produzione di armi che acquistano un'esistenza sociale diversa dal passato. Il vecchio militarismo europeo si caratterizzava come corpo separato di specialisti, la cui unica minaccia alla continuità della vita democratica proveniva dal suo configurarsi come una sorta di contropotere delle istituzioni civili. Dopo il 1945 il militarismo diventa militarizzazione della stessa società civile che si organizza in prima persona per la produzione della violenza. Ciò ha comportato la trasformazione delle armi da guerra in merci sempre più diffuse tra la

⁸ J. J. Mearsheimer, M. Mc Faul, S. Sestanovich, *Faulty Powers. Who started the Ukraine crisis?*, in "Foreign Affairs", Novembre/Dicembre 2014.

⁹ A. Polito, (a cura di), *E. J. Hobsbawm. Intervista sul nuovo secolo*, Editori Laterza, 1999, pag. 72.

malavita organizzata e i gruppi terroristici, riproponendo, a un livello più complesso, il rapporto tra violenza e contemporaneità.

In nessun modo si possono paragonare le guerre condotte con i metodi di oggi a quelle del passato. Nessuna guerra del passato, per quanto lunga e crudele, ha messo in pericolo l'intera umanità. La maggior parte delle teorie giustificazioniste non reggono alla prova della guerra atomica. Oltretutto, la guerra nucleare non serve allo scopo, ossia alla vittoria, in quanto via via che la potenza delle armi aumenta, diventerà sempre più difficile distinguere il vincitore dal vinto.

Tutti gli esperti di storia militare sanno che la forza militare non è inutile quando non viene impiegata. Ciò è vero a maggior ragione per l'arma nucleare, considerata una via bloccata, ritenuta impossibile per i realisti che confidano nell'equilibrio del terrore; ritenuta ingiustificabile per gli idealisti che confidano nella formazione di una coscienza atomica.¹⁰

Secondo Robert Aumann¹¹, l'opinione pubblica, ma soprattutto chi prende le decisioni, non avrebbe ben compreso che gli armamenti sono strumenti di deterrenza. Le armi sono progettate per non dover essere utilizzate. Funzionano solo se non vengono usate. Convinto sostenitore della tesi che la decisione da parte degli Stati Uniti di ridurre gli armamenti in maniera unilaterale durante la Guerra fredda, non avrebbe fatto altro che rendere più probabile lo scoppio della terza guerra mondiale. Fu solo grazie alla presenza delle armi nucleari che la guerra non scoppiò e non grazie alla loro riduzione.

Invita ad apprendere dagli antichi romani i quali hanno prodotto la *pax romana*, un lungo periodo di pace. Un atteggiamento che si riassume nel detto "*si vis pacem, para bellum*". Ma per essere pronti a combattere servono aerei, soldati, mezzi e quella determinazione che porta a rispondere con fermezza a ogni attacco. Un'apparente contraddizione che dovrebbe portare, secondo Aumann, alla scelta di non combattere.¹²

In realtà la pace romana, scrive Krippendorff, era una pace militare e rappresentava ciò che oggi chiamiamo la "pace attraverso la minaccia", ossia uno Stato in permanente disponibilità alla guerra.

¹⁰ A. Papuzzi (a cura di), *Norberto Bobbio. Autobiografia*, Giuseppe Laterza & Figli, 1997, pag. 192.

¹¹ Y. R. J. Aumann, (1930), matematico israeliano, teorico dei giochi e premio Nobel per l'Economia nel 2005.

¹² R. Aumann, *Se vuoi la pace prepara la guerra*, Sole 24 Ore, 15 giugno 2014.

La storia ci insegna che già in passato, quindi, le grandi potenze si erano affidate alla deterrenza degli armamenti e che questa aveva funzionato. A volte, come nel luglio 1914, non funzionò e così potrebbe essere ancora in futuro.

Il sistema politico fa parte di quei sistemi di funzione della società moderna il cui funzionamento quotidiano richiede di prendere o imporre una grande quantità di decisioni rischiose anche quando le loro conseguenze non possono essere previste.

Preparare e combattere una guerra è una faccenda complessa e dall'esito incerto che prevede l'assunzione di decisioni importanti, spesso in condizioni di informazione non sempre complete sulle situazioni da affrontare.

Nei calcoli razionali che accompagnano le decisioni va considerata la presenza della distorsione della realtà causata da una informazione imperfetta o da disinformazione. Gli Stati possono dissimulare la loro reale capacità militare per difetto o per eccesso e nascondere i loro veri obiettivi (come scrive Mearsheimer, nessun capo di Stato è stato più abile di Hitler nel trasmettere questa distorsione della realtà).

A ciò si aggiunge l'informazione e la comunicazione, anzi, la moltitudine immateriale dei flussi di informazione, divenuti beni di consumo, che hanno modificato non solo i comportamenti culturali, ma anche politici e strategici; l'azione politica ha un nuovo referente: l'opinione pubblica e la diffusione di norme e valori che gli Stati hanno sempre più difficoltà a rifiutare.

Sono degne di nota le osservazioni sui *Pentagon Papers* (documenti segreti riguardanti il ruolo della politica di immagine degli Stati Uniti durante la guerra del Vietnam) che rientrano in quel quadro di comprensione dei presupposti della politica di potere e del suo meccanismo autodistruttivo, come patologia delle classi al potere, di cui parla Krippendorff. I documenti mostrano come il ricorso alla menzogna, che aveva raggiunto i più alti livelli del governo, fosse destinato quasi sempre al consumo interno, alla propaganda nazionale e non al nemico esterno: il suo fine era la diffusione di una immagine di onnipotenza per ottenere il favore della gente. Ciò che ottenne fu, secondo il migliore insegnamento di Krippendorff, quella perdita del senso di realtà basata su calcoli tattici dettati da un presunto estremo realismo politico.

La colpa politica che il documento rivela è quella di aver tentato di ingannare l'opinione pubblica non per salvaguardare interessi americani che non potevano essere svelati, ma molto più semplicemente, per salvare l'immagine dell'America come superpotenza.

Una varietà dell'arte della menzogna presente nei *Pentagon Papers*, riguarda coloro, tra le sfere più alte dell'amministrazione, definiti *problem - solvers* di professione, esperti attrezzati a risolvere qualsiasi problema di politica estera, sicuri di sé e abituati a vincere. Uomini che hanno adattato la loro realtà (creata da loro) alla loro teoria, liberandosi mentalmente della sua sconcertante contingenza.

L'obiettivo primario era ingannare lo stesso Congresso. La maggior parte delle decisioni sono state prese con la consapevolezza di non poter essere attuate e perciò gli obiettivi cambiavano continuamente: dal vedere il popolo del Vietnam del Sud in grado di determinare il proprio futuro, al tentativo di evitare l'effetto domino comunista, dalla parola d'ordine di "vincere" a quella di convincere il nemico che "non è in grado di vincere", fino all'estremo tentativo di evitare una umiliante sconfitta, come se l'umiliazione in una guerra fosse un punto essenziale.

I *Pentagon Papers* riportano la paura ossessiva dell'impatto che avrebbe avuto una sconfitta non sul benessere della nazione, ma sulla reputazione degli Stati Uniti: il problema era il dover "ammettere la sconfitta".

La creazione dell'immagine come politica globale è un'arma che la storia ci tramanda. Un'arma utilizzata non da un Paese di terz'ordine senza capacità, ma da una, anzi "la" Potenza dominante, o per lo meno uscita tale dal conflitto mondiale.¹³

A partire dal 1965 la nozione di vittoria passò in secondo piano e l'obiettivo divenne "convincere il nemico che non è in grado di vincere. Dal momento che il nemico non se ne convinceva, fece la sua comparsa il nuovo obiettivo "evitare una sconfitta umiliante". Nel caso della guerra in Vietnam abbiamo di fronte, oltre a falsità e confusione, anche ignoranza del contesto storico di riferimento, poiché nessuno dei *problem - solvers* ha considerato importante il fatto che i vietnamiti avessero combattuto contro invasori stranieri per almeno duemila anni.

Ciò che ha provocato la sconfitta delle politiche statunitensi non sono state le paludi (la politica "dell'altro passo": ogni nuovo passo promettendo il successo che il passo precedente aveva a sua volta promesso e poi mancato inspiegabilmente) ma il volontario e deliberato disprezzo per i fatti storici, politici e geografici per un arco di tempo considerevolmente lungo.

¹³ H. Arendt, *La menzogna in politica. Riflessioni su "Pentagon Papers"*, Marietti, Genova-Milano, 2006, pp. 57-59.

Nella gara tra le dichiarazioni ufficiali menzognere ed eccessivamente ottimistiche e i rapporti veritieri dei servizi segreti, scoraggianti e carichi di presagi, le dichiarazioni pubbliche erano destinate a vincere proprio perché rese pubbliche.

Nei *Pentagon Papers* siamo di fronte a uomini che hanno fatto del loro meglio per conquistare e manipolare la mente della gente, solo dal momento che hanno agito in un paese libero, anche nell'accesso alle informazioni, non hanno avuto successo.

Troviamo in questo caso un esempio di ingannatore che si autoinganna, e dal momento che costoro vivevano in un mondo de-fattualizzato, trovarono estremamente difficile fare attenzione al fatto che il loro pubblico non si lasciava convincere.

L'ingannatore che inganna sé stesso perde ogni contatto non solo con il suo pubblico, ma con la stessa realtà. La "chiusura" degli ambienti governativi non fa che favorire questo potenziale e pericoloso distacco dalla realtà.

Tali strateghi non giudicavano, calcolavano, non avevano bisogno di fatti e informazioni, ma di una teoria e i soli limiti che si ponevano erano quelli posti dall'opinione pubblica.

Ma ci sono dei limiti anche alle risorse che un paese può sprecare senza andare in bancarotta. L'errore di giudizio diviene colossale solo se nessuno lo corregge in tempo. Tutto ciò poté accadere perché la de-fattualizzazione e la pratica del *problem - solving* furono ben accolte poiché l'incuranza verso la realtà era già insita nelle politiche e negli obiettivi stessi.¹⁴

La democrazia, in quanto insieme di regole per il confronto politico, deve continuamente interrogarsi sullo stato della sua salute, pena il rischio di scivolare in qualcosa che democratico non è.

Se partiamo dal presupposto che l'assunzione che sta alla base della democrazia è l'equidistribuzione del potere; l'assunzione che sta alla base dell'ambizione personale è il perseguimento del potere e l'assunzione che sta alla base del processo decisionale è la lotta per il potere e, attraverso il potere, per i risultati desiderati, allora è il processo decisionale la chiave interpretativa più efficace per spiegare il processo politico e i caratteri distintivi del potere.

¹⁴ H. Arendt, *La menzogna in politica. Riflessioni su "Pentagon Papers"*, Marietti, Genova-Milano, 2006, pp.63-67.

La decisione politica non riguarda singoli atti autoritari ma è, al contrario, l'esito di complicati processi di negoziazione e di scambio, cui partecipano attori multipli, con strategie, finalità, risorse e logiche di azione differenti.

Il potere comprende elementi formali e informali, e non solo ruoli e posizioni ufficiali. Comprende inoltre la capacità di gruppi e persone di influenzare, indirizzare e gestire processi decisionali altamente complessi, come quelli che riguardano le società industriali e democratiche.

Scriva C. Jean: «Anche la preparazione delle forze e l'entità dei bilanci anziché essere collegate a una strategia o a scenari di contingenza, derivano da decisioni e ripensamenti del momento. La pianificazione è stata affidata a logiche puramente contabili senza precisare a che debbano servire, né quali siano le relative priorità. Gli interventi all'estero vengono decisi caso per caso, non di rado estemporaneamente (...). La mancanza di un'autorità formale titolata a decidere sull'uso della forza militare pesa, almeno ipoteticamente, sulla politica di sicurezza del Paese. Non possiamo però astenerci dall'intervenire e comportarci come se fossimo una grande Svizzera».¹⁵

Perciò, quando si parla di processi decisionali in presenza di interessi, l'idea più comune cui si fa riferimento è quella di potere. Il concetto di potere riflette quello di lotta.

Quindi, alla base di una decisione politica vi è un insieme di soggetti pubblici e privati, individuali e collettivi, che lottano e si coalizzano in nome di strategie e scopi calcolati sulla base delle loro identità, della situazione in cui si trovano, delle risorse di cui dispongono e della posta in gioco.¹⁶

Il potere maggiore è, di conseguenza, nelle mani di chi sa agire strategicamente in maniera più efficace degli altri.

In questa lotta, il politico eserciterà, secondo le indicazioni machiavelliche, quella aristotelica "abilità" di governare individuando i mezzi adatti allo scopo e applicandoli senza alcun riserbo. Lo scopo è, naturalmente, il mantenimento del potere.¹⁷

¹⁵ C. Jean, *La politica di sicurezza dell'Italia*, "Gnosis", Rivista Italiana di Intelligence, 4/2014, p. 164.

¹⁶ A. Costabile, *Il potere politico*, Carocci editore, Roma, 2002, p.83.

¹⁷ M. Bettetini, *Breve storia della bugia. Da Ulisse a Pinocchio*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2001, p.82.

CONCLUSIONI

L'obiettivo proprio della teoria della politica comprende lo sforzo di concettualizzare un certo numero di fattori e di esperienze della storia diplomatica mondiale, di organizzarli ed esaminarli sottoponendoli alla prova del tempo, di studiare le implicazioni delle leggi oggettive che regolano il comportamento delle nazioni.

Questa breve panoramica non aspira ad essere esaustiva delle diverse argomentazioni affrontate dagli autori, ma invita a formulare alcune osservazioni.

Le tesi dei due autori sono apparentemente controverse: una teoria della guerra e una della pace possono ugualmente, e insieme, dare risposte alle esigenze di condotta della politica estera mentre, nessuna teoria, singolarmente, può rendere conto della complessità della realtà.

La "sicurezza" e la "conservazione delle risorse naturali del mondo" sono sempre state riconosciute come degli scopi primari dello Stato, e finché non verranno assicurate (cosa possibile solo nel caso di un unico governo mondiale il quale abbia il monopolio delle principali armi di guerra, prospettiva poco auspicabile), le guerre continueranno ad esistere. D'altronde, nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo vi sono motivazioni sufficienti per combattere chiunque per tutta la durata del mondo.

Oggi il contesto cambia rapidamente ed è segnato dalla evoluzione tecnologica e dalla globalizzazione. E' più che mai attuale il pericolo che l'islamismo rappresenta per i paesi occidentali; la comunicazione che passa, tuttavia, è quella degli eserciti occidentali che occupano o intervengono militarmente nei paesi musulmani. Fatti che vengono sfruttati dalla propaganda dei nemici dell'Occidente, capace di raggiungere, tramite internet, il grande pubblico.

E' imperativo per gli Stati rivedere i propri obiettivi, le proprie strategie. Nel caso del terrorismo, i mezzi per combatterlo sono polizieschi (informarsi, sorvegliare) e politici (non esporsi all'accusa che i valori difesi siano un pretesto per l'occupazione di un territorio), prima che militari.

Anche nel mutato e attuale contesto storico le tentazioni del potere non vengono meno, come dimostrano le nuove guerre del XXI secolo: dalla guerra in Iraq, affrontata con la ingannevole giustificazione di diffondere la democrazia, all'intervento in Afghanistan, come conseguenza dell'11 settembre 2001 e con lo scopo di garantire la sicurezza degli

Stati Uniti (e riportando il risultato opposto di rendere più forti gli oppositori) fino all'intervento in Libia nel marzo 2011.

Paradossalmente, in una società iperconnessa e dove le informazioni corrono veloci, la manipolazione dei fatti, l'alterazione del discorso politico e mediatico, la disinformazione e le incertezze che suscitano, comportano una sola risposta razionale e cioè che lo scopo perseguito con l'impegno delle forze militari non è quasi mai quello dichiarato.

Lo si vede con i fatti più recenti dettati dal fanatismo religioso la cui brutalità di azione nasconde i veri scopi del dominio di risorse e di territorio.

La maggior parte dei capi di Stato sostiene apertamente l'utilità della guerra, al di là degli scopi autodifensivi o per la difesa di un'altra nazione, trasformando quella che prima era definita guerra "giusta" in guerra "umanitaria".

In questo, l'approccio teorico di Mearsheimer e Krippendorff si concilia: combattere e portare avanti una guerra si giustifica solo con l'aspirazione al potere e la conferma di una superiorità militare per la quale si accetta di pagare un prezzo, al di là delle possibili altre ragioni, al di là delle opinioni o intenzioni dei capi di Stato.

Se i rapporti tra nazioni obbediscono alla sola forza e agli interessi, diviene inutile indignarsi di fronte alle frequenti lezioni di cinismo morale.

Non si può vietare la guerra, ed esistono certamente guerre legittime, come quelle di autodifesa (II Guerra mondiale; Afghanistan 2001), o in difesa di un altro popolo, ma per tutte le altre, non resta che invocare l'etica della responsabilità, ossia un fondamento morale e legale per le azioni che si intraprendono.

Non si può parlare di guerra giusta senza il rischio di scadere nella falsa etica dei buoni sentimenti. La vera etica è quella della responsabilità, mentre un pacifismo che sia solo retorico è destinato a produrre disordini e conflitti, così come le richieste di disarmo unilaterale o le condanne della forza, sono un implicito invito alla guerra. Il vero pacifismo è quello fondato sulla subordinazione della violenza militare alla ragione e alla moderazione della politica, sulla limitazione dell'impiego della forza, sullo sforzo di utilizzarla soprattutto al suo stato potenziale e sul ricorso alla guerra solo quando è necessaria e, quindi, inevitabile.¹⁸

¹⁸ C. Jean, *Geopolitica, sicurezza e strategia*, Franco Angeli, 2007, pag.151.

Nuovamente, oggi, è forte la percezione che la pace non sia un valore prioritario e raggiungibile mentre l'uso della forza è rifiutato dalle opinioni pubbliche occidentali e non appare per niente scontato il superamento di una visione puramente negativa della guerra in virtù degli effetti di trasformazione che essa induce.

L'etica dei politici è ancora l'etica della potenza. Colui che predica l'esistenza di una sola morale, valevole tanto per gli individui quanto per gli Stati, è considerato ancora un visionario, un utopista.

Non c'è niente di rassicurante nelle attuali circostanze politiche ed economiche che hanno reso sempre più articolata la lettura di una società la cui complessità sfugge alla capacità di controllo e di conoscenza normale.

La geopolitica mondiale si è fatta più complicata, la natura stessa della politica ha reso più sfumata la distinzione tra pace e conflitto. La spazialità e la territorialità, come scrive C. Jean, non costituiscono più un elemento di ordine. Ad essere cambiata non è la natura della guerra e della strategia, ma i metodi utilizzati. Ugualmente si sono modificate le strutture del sistema internazionale: da quando l'economia globalizzata si è imposta come componente essenziale della vita internazionale, è cambiato il concetto di politica, interpretata come primato, utilizzato dai realisti e si sono modificati gli stessi comportamenti culturali. La globalizzazione dei mercati, dell'informazione, la delocalizzazione dei processi produttivi, l'influenza delle organizzazioni internazionali, hanno conseguenze dirette e indirette sulla conflittualità e sulla sicurezza. Lo sviluppo e la diffusione delle nuove tecnologie hanno aumentato la vulnerabilità strutturale delle società moderne e consegnato potenti armi nelle mani di individui e piccoli gruppi.¹⁹ L'insidia maggiore è forse quella che viene dall'evoluzione del modo di condurre i conflitti oggi. I canali del negoziato diplomatico risultano estenuati da nuove pericolose armi come il ricatto energetico, la *cyberwar*, misure non militari a cui si aggiungono le pressioni economiche o politiche, l'uso degli strumenti di informazione, gli interventi umanitari.

Il progresso tecnologico comporta una capacità di distruzione molto più precisa e discriminante, permettendo, in linea teorica e in onore alle vecchie regole della guerra, di scegliere gli obiettivi e distinguere tra combattenti e non combattenti. Tuttavia, però, comporta anche un ricorso più frequente e facile alla distruzione.

¹⁹ C. Jean, *Geopolitica, sicurezza e strategia*, Franco Angeli, 2007, pag. 76.

Se una guerra tra potenze mondiali è oggi impossibile, se l'uso di armi nucleari in guerra è possibile ma non probabile, le guerre tra Stati, invece, non solo non sono mai finite, ma la distinzione tra conflitti interni e conflitti internazionali è scomparsa, mentre la differenza stessa tra guerra e pace, si è attenuata. Non è raro, infatti, assistere a conflitti in Stati nei quali la guerra, ufficialmente, non è mai stata dichiarata.

In tutto ciò, la politica si muove tra una fragile contingenza e una ostinata fattualità. Ciò che sta in mezzo a questi due poli è la possibilità, la facoltà di cambiare le cose, propria dell'umana facoltà di agire. Nella natura, non è proprio l'uomo la grande variabile per eccellenza?